

- VERSO EST -

Le parole per dirlo

Gorczyca, polacco e migrante, narra una vita di strada nella lingua asciutta dei nuovi italiani. Alcol, speranze, cadute. E un grande amore

di Lara Crinò

A chi somiglierebbe Robinson Crusoe se, invece che su un'isola deserta, naufragasse oggi solo e senza mezzi in una metropoli antichissima e postmoderna, sommamente cinica e distratta, slabbrata e incontrollabile nel suo *limes* come l'impero di cui fu capitale? Quali mezzi di sopravvivenza affinerrebbe? Quali sarebbero i suoi dolori, i suoi lutti, le sue vittorie, i suoi espedienti? Per immaginarlo, seguiamo la voce narrante di Janek Gorczyca, l'esordiente forse più singolare di questa stagione letteraria italiana, che a *Storia di mia vita* (Sellerio) ha affidato il racconto autobiografico degli ultimi trent'anni e della sua vita, passati a Roma, per strada.

Scritto in italiano – aver facilità con la lingua, imparare in fretta, spiega il polacco Gorczyca fin dalle prime pagine del libro, è stato un vantaggio fondamentale nella sua esistenza raminga – *Storia di mia vita* è nato come un diario che l'autore ha cominciato a scrivere durante un periodo di detenzione nel carcere di Rebibbia. Da lì, grazie all'interessamento di uno scrittore, Christian Raimo, il manoscritto è arrivato a un editor di Sellerio, Mattia Caratello, che ne ha promosso la pubblicazione.

La storia editoriale del volume è rilevante solo in quanto spiega come questa serie di pagine scritte inizialmente a mano, a stampatello, su un semplice quaderno, avessero una possibilità quasi nulla di diven-

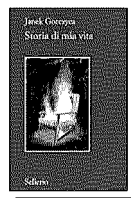
tere un libro e così di raggiungere un pubblico. Ossia, in altre parole, come questa *Storia di mia vita*, come le storie di migliaia, milioni di altre vite come la sua, avesse una possibilità quasi nulla di essere ascoltata e conosciuta. Per un caso del destino, invece, apriamo il libretto blu che la contiene e ci troviamo di fronte Janek che ci parla in prima persona, come se fossimo seduti accanto a lui su una panchina o al bar, come se camminassimo con lui attraversando la capitale, diretti verso una tavola calda, un supermercato, una fontanella pubblica a cui attingere l'acqua, ascoltando una lingua che acquista dall'oralità la sua forza.

Il suo racconto comincia in *medias res*: che cosa abbia spinto il protagonista a lasciare la Polonia, che infanzia e che giovinezza abbia avuto, non ci è dato sapere; di ciò che è successo prima, prima dell'Italia e prima della strada, ci informerà soltanto alla fine. Quel che sappiamo è soltanto che quando arriva a Roma è un uomo di circa trent'anni con un mestiere: sa fare il fabbro, è un bravo fabbro, esperto, e proprio il saper fare è ciò che gli permetterà, nonostante l'alcolismo e i piccoli reati che lo porteranno per alcuni periodi in galera, di guadagnare del denaro e di andare avanti. Eppure guadagnare non basta: per non finire ai margini, per avere una casa, una stabilità, e soprattutto per non avere paura, nel nostro mondo serve molto di più: servono garanzie, contratti, una rete di protezione – tipicamente, in Italia, la famiglia – che possa attutire i colpi che ci vengono inferti dalla vita, e soprattutto quelli che talvolta ci infliggiamo da soli. Ma Gorczyca è “soltanto” un mi-

grante e non ha nulla del genere: «Tutto comincia nel 1998 di ottobre, io sto in una stanza a Campo dei fiori, contratto di lavoro scaduto, permesso di soggiorno uguale, ho un milione e mezzo di lire in tasca, e penso come riprendere tutto, ma non è facile» scrive nelle prime righe, con mirabile sintesi. Finirà nel quartiere di Monte Sacro, a nord della capitale, a dividersi con altri migranti senza casa le stanze abbandonate di Villa Farinacci, fatta costruire dal gerarca fascista Roberto Farinacci durante il regime, poi negli anni abbandonata, occupata, sgomberata e così via.

Insieme a lui c'è una donna, Marta, sua connazionale, che di mestiere fa le pulizie – a volte lei vive altrove, a volte con lui – e poi un cane, Mufi. Nella sfida quotidiana per non farsi sottrarre ciò che ha, il suo giaciglio, i suoi pochi averi, e anche dopo ogni caduta (nell'alcol, nelle risse) Marta è la stella fissa, l'unica cosa da proteggere, l'unica persona di cui gli importi davvero. Quando Marta si ammala del cancro che la ucciderà, Janek cerca di restarle a fianco il più possibile, e l'andirivieni della compagna dall'ospedale romano in cui è in cura è raccontato con tutta l'attenzione che riserviamo alle cose preziose e delicate che la vita ci offre. Al dottore che l'ha operata Marta regala una confezione di Mon Chéri per Natale e lui dice che è il più bel regalo che ha ricevuto; il medico concede ai due di restare da soli in una stanza. «Io gli dico come posso essere riconoscente, vivo per strada e mi guadagno da vivere con queste mani sporche del lavoro che faccio, lui mi stringe la mano e dice buona fortuna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Janek Gorczyca
Storia di mia vita
Sellerio
pagg. 152
euro 15
Voto 7.5/10